

## Finalmente pace in Medio Oriente?

L'attenzione del mondo è ora focalizzata su quali saranno i seguiti dell'intesa solennemente certificata nei giorni scorsi a Sharm el Sheik con una vasta partecipazione internazionale. I termini dell'intesa sono noti:

- la fine dell'azione militare israeliana a Gaza con tutte le sofferenze da questa prodotte alla popolazione palestinese;
- la liberazione di tutti gli ostaggi e di un gran numero di detenuti palestinesi in Israele, una parte condannati all'ergastolo o ad altre dure pene detentive per terrorismo, quasi tutti di Hamas o jihadisti di vario tipo, ma non di Marwan Barghouti, autorevole esponente dell'OLP, considerato da molti, anche in Israele, come la figura più in grado di ridare una credibile leadership ai palestinesi per trattare con il governo israeliano, e un'altra parte, la grande maggioranza, in detenzione amministrativa senza giudizio;
- il progressivo ritiro di Israele dalla striscia;
- una amministrazione transitoria di Gaza da parte di una entità palestinese asseritamente apolitica, tecnocratica, "business oriented", sottoposta alla supervisione di un "Board" internazionale con il coinvolgimento di potenze occidentali e arabo-islamiche con un diretto ruolo di guida dello stesso Trump;
- il disarmo di Hamas e la sua esclusione dal governo di Gaza;
- la riapertura dei valichi per l'inoltro e la distribuzione degli aiuti alla popolazione gazawi affidata al sistema delle Nazioni Unite e al CICR.

Tutti consideriamo che quanto definito, per quanto con fumosità e probabilmente di riserve mentali, sia un grande successo realizzato grazie all'impegno convergente di vari attori tra i quali primeggia quello del

Presidente americano Trump. Al tempo stesso la quasi totalità degli osservatori, sotto tutte le latitudini, non nasconde la sua fragilità. Innanzi tutto sulla tenuta di quanto circoscritto nell'intesa e quindi sui rischi di incidenti, voluti o meno, e sulle provocazioni da una parte e dall'altra ad opera di coloro ai quali l'intesa è indigesta. Di tali incidenti se ne vedono già diversi:

- scontri a Gaza tra Hamas, al quale per volontà di Trump (è da ritenere d'intesa con Turchia e paese arabi) è stato riconosciuto un ruolo temporaneo di polizia in attesa del dispiegamento, nella parte della striscia dalla quale si sono ritirati e si ritireranno gli israeliani, della prevista forza internazionale di stabilizzazione e delle forze dell'ordine palestinesi in corso di addestramento in Egitto, e gruppi armati di varia natura (legati a clan familiari e jihadisti rivali di Hamas sostenuti da Israele, ed altri dissidenti) corredati di efferate esecuzioni sommarie;
- uccisioni di gazawi che sarebbero entrati nell'area della striscia ancora sotto controllo israeliano;
- azioni militari israeliane in Cisgiordania, area ignorata dall'intesa raggiunta che non può però esserlo per la grande maggioranza dei palestinesi;
- reazioni israeliane, come il ritardo a consentire l'apertura dei varchi per l'inoltro degli aiuti di fronte a ritardi nella consegna di corpi di ostaggi uccisi.

Motivi reali o pretestuosi per una interruzione della tregua e di tutto il resto possono essere molteplici e tali da vanificare quanto finora realizzato e in prospettiva avviato.

I ventuno punti del cosiddetto piano Trump contengono un riferimento ad un percorso, "quando vi saranno le condizioni", verso

l'autodeterminazione e una statualità palestinese. Ciò sembrerebbe un riconoscimento della prospettiva dei due Stati, che resta tuttavia ancora negata dal governo israeliano e su cui lo stesso Trump ha detto di rimettersi a quanto potranno decidere israeliani e palestinesi.

Resta il fatto che data l'oggettiva impossibilità di avere uno Stato unico nel territorio dell'ex mandato britannico della Palestina che non sia discriminatorio per una popolazione palestinese senza uguali diritti, o che, se vi fosse parità di diritti, non faccia venire meno nel tempo la natura di Israele quale Stato a maggioranza ebraica come lo abbiamo conosciuto dalla sua nascita, vi può essere soltanto la soluzione dei due Stati in alternativa ad una prevedibile guerra asimmetrica continua. Soluzione difficilissima, con tante variabili da mettere in linea che solo forti pressioni interne e internazionali possono realizzare. E' quanto accaduto per i risultati raggiunti in questi giorni, imposti a Netanyahu da Trump, spinto dagli arabi indispensabili per il suo disegno imprenditoriale in tutta la regione, e ad Hamas dagli stessi arabi con un ampio sostegno di grandi paesi islamici, dalla Turchia, al Pakistan, all'Indonesia. Gli europei avrebbero dovuto fare di più e prima, e di più dovranno fare nel processo che si apre. Ma con l'iniziativa franco-saudita, cui ha aderito tutta l'UE e altri, che ha portato alla Dichiarazione di New York dalla quale Trump ha preso buona parte di quel che vi è di buono nel suo piano, essi non sono stati del tutto irrilevanti come molti da fronti opposti sostengono. Come del tutto irrilevanti non sono state le mobilitazioni popolari in varie forme in tutto il mondo, Israele incluso, e i mutamenti di opinioni soprattutto negli Stati Uniti, diaspora ebraica compresa.

Il maggiore problema, accanto al superamento dell'odio reciproco accresciuto dagli eventi degli ultimi due anni che soltanto il tempo potrà sanare, è come sappiamo quello dei coloni. Una parte del problema potrebbe essere risolvibile con aggiustamenti di confine rispetto a quelli del 1967 come era stato quasi concordato a Camp David nel 2000 prima della marcia indietro di Arafat. Un'altra parte con incentivi economici, compensazioni e opere di sistemazione di territori semi-desertici irrigabili per ricollocazioni all'interno di Israele che i paesi del Golfo potrebbero finanziare. Una terza, per chi si rifiuta di lasciare con motivazioni ideologiche di natura religiosa o di altro tipo, misure più drastiche o garanzie internazionali per permanenze di chi accetterà di vivere in uno Stato palestinese. Utopie? Wishful thinking? E' probabile. Ma resta il fatto che nella sistemazione del Medio Oriente disegnata da Bin Salman, dalle dinastie degli altri paesi del Golfo, dalla Turchia e da altri grandi paesi islamici, ciascuno con le proprie agende, uno Stato palestinese è necessario per avere stabilità nella regione e liberarsi di un problema che ostacola i loro piani di stabilizzazione, di cooperazione economica e di sicurezza condivisa comprendenti sia Israele che un Iran privo di capacità nucleare militare. Questo si incrocia con gli interessi americani, europei e anche della Cina. E' in questa direzione che dovrebbero muoversi diplomazie, spinte popolari, forze politiche e gruppi di pressione se si vuole svolgere una azione politica, e non rassegnarsi al pessimismo di analisi che non prospettano soluzioni o ad una agitazione forse utile per fini interni ma non per il raggiungimento di assetti di pace giusti e sostenibili nella regione.

Maurizio Melani

*Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è un Ente di ricerca al quale può essere destinato il cinque per mille dell'IRPEF. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.*

*L'Archivio digitale del Circolo di Studi Diplomatici, contenente le sue pubblicazioni dalla fondazione nel 1968, è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>*

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051